

Applauso ai Comuni per il premier uscente. Protestano i familiari dei militari morti in Iraq

Oggi i nomi dei neo ministri Casa, scuola e sanità in primo piano. «Per tutti le migliori opportunità»

# Brown al timone, per Blair il Medio Oriente

Dopo 10 anni il premier britannico lascia Downing Street. Da oggi sarà inviato per la pace tra Israele e i palestinesi. Il suo successore: farà un nuovo governo, con nuove priorità

di Marina Mastroianni / Segue dalla prima

**BLAIR HA LE LACRIME** agli occhi. Tre quarti d'ora più tardi foto di gruppo con famiglia davanti al numero 10 di Downing Street, tra l'andirivieni dei facchini impegnati nel trasloco. Sorrisi e battute, la moglie Cherie - mai davvero popolare, più spesso critica-

ta per i suoi conti astronomici dal parucchiere - si concede una frecciata ai giornalisti: «Non ci mancherete». Neanche uno sguardo per la piccola folla che grida «assassino, assassino»: sono i familiari di militari rimasti uccisi in Iraq che chiedono il ritiro delle truppe. Già, l'Iraq, il cruccio maggiore, il gigantesco neo in un decennio di governo che Blair pensava impeccabile fino a quando ha sbattuto il muso sul crollo nei sondaggi e sulla rivolta del suo stesso Labour. «C'è chi pensa che i soldati corrono quei pericoli senza una vera ragione. Ma io non lo penso e non lo penserò mai», ha detto ieri ai Comuni.

Comunque è andata, «the end». Venti minuti appena dalla regina, lo stretto indispensabile per sbrigare la pratica delle dimissioni, in un clima freddo: Elisabetta non ha nemmeno organizzato la consueta cena d'addio che di norma viene imbandita per i premier uscenti. Ma quando Tony Blair lascia Buckingham Palace sorride ancora. Non resterà disoccupato a lungo, in serata arriva la sua investitura ufficiale come mediatore del Quartetto (Onu, Ue, Usa e Russia) per il Medio Oriente. Qualche minuto al telefono con Putin ha vinto la reticenza della Russia. Da Washington, Bush lo saluta già con rimpianto, pronto a tendere la mano al suo successore. Ma Blair era Blair, chi se ne importa se qualcuno lo chiamava il suo «barboncino».

Dopo una lunga anticamera, Gordon Brown raccoglie il testimone, senza tradire nessuna velleità di rimpianto di Bush per l'amico Tony «Non è vero che era il mio barboncino»



ra emozione se non un certo fastidio davanti ai flash. Non avrà uno «spin doctor», nessun genio maligno della comunicazione a trasformare in verità per la stampa autentiche fandonie, come i missili di Saddam capaci di arrivare su Londra in 45 minuti. Sarà sua moglie Sarah a curargli le pubbliche rela-

zioni, come ha fatto in questi anni. Nel suo discorso d'insediamento - oggi la lista dei ministri - Gordon Brown annuncia la sua intenzione di dar voce alla voglia di cambiamento nel Paese, quella voglia percepita - dice - soprattutto ascoltando i cittadini. Cita la scuola, la casa, la sanità, tra le sue priorità. Par-

la di un governo di talenti e di un Paese in grado di mobilitare le sue forze migliori. «Voglio le migliori opportunità per tutti», dice. Un discorso sobrio, conciso - una paginetta scarna - dove risuona soprattutto la parola «cambiamento». «Questa necessità di cambiamento non può essere soddisfatta con le

vecchie politiche. Quindi andrò oltre le rigide logiche di partito - promette -. Ce la metterò tutta. E adesso, che il cambiamento cominci. Grazie». I sondaggi gli danno già ragione, dopo mesi in discesa il Labour è ora a un solo punto dai Tory. E un deputato conservatore ha cambiato campo.



Il saluto della famiglia Blair dal numero 10 di Downing Street, in alto l'arrivo (con la moglie Sarah) di Gordon Brown, nuovo primo ministro inglese. Foto di Lefteris Pitarakis/Agf

**LA PARABOLA DEL PREMIER** Il sostegno alla guerra voluta da Bush ha finito per oscurare molti dei successi del leader del New Labour

## Gli splendori del blairismo e la notte buia dell'Iraq

di Gianni Marsilli / Segue dalla prima

Se non ci fosse stato l'Iraq, l'epoca d'oro detta blairismo potrebbe più legittimamente ambire al ruolo di esperienza di governo esemplare per le sinistre di tutto il mondo. Per alcune di esse sarebbe stato un «totem polemico», ma per molte altre l'indicazione salutare di una strada di realismo e modernità.

Se non ci fosse stato l'Iraq ci sono cose che nel consuntivo di dieci anni di governo brillerebbero come gioielli. I primi tre anni, per esempio, quando la ditta Blair&Brown aveva un obiettivo preciso: far scordare la faciloneria degli ultimi esecutivi Old Labour, la finanza allegra con i soldi dei contribuenti, l'immagine di gestori romantici ma disastrosi. Il rigore di bilancio fu la parola d'ordine del New Labour tra il '97 e il 2001. I conti tornarono a posto, e fu così che si ricreò

una base di fiducia nelle capacità e nell'efficienza della sinistra. Erano gli anni in cui Gordon Brown diceva: «I prestiti si contraggono soltanto per investire».

Fu quello che fece nel quinquennio successivo, allargando i cordoni della Borsa e rilanciando la spesa pubblica con un obiettivo di fondo: creare occupazione. Nel 2000 la spesa pubblica costituiva il 37,5 per cento del prodotto interno lordo, nel 2006 ne è stata il 45,4. Lo slancio fu caratterizzato da una filosofia basata sull'«etica del lavoro». Meno assistenza, più posti di lavoro. Meno rigidità, più flessibilità del mercato del lavoro. Si licenzia con facilità, ma si assume con grande disinvoltura. La disoccupazione oggi in Gran Bretagna è marginale, e molto spesso provvisoria. Il sistema Paese è in moto, gira a regime. L'«



Tony Blair tra i soldati inglesi in Iraq. Foto Ansa-Epa

etica del lavoro» l'ha presa in prestito Nicolas Sarkozy, dopo che i socialisti l'avevano svalutata con le 35 ore, e ne ha fatto l'asse della sua campagna elettorale, e sappiamo com'è andata a finire. Se non ci fosse stato l'Iraq, Tony Blair potrebbe sbattere sul tavolo con legittima insolenza l'assunzione di 200mila

insegnanti, di 70mila infermieri, di 20mila medici, e prestarsi con un sorriso di compatimento ai paragoni con Francia e Germania. Potrebbe sventolare le cifre che testimoniano che in dieci anni il bilancio della sanità è triplicato. Che negli ultimi anni per sanità, trasporti, educazione lo Stato ha speso ogni anno il 4,4 per cento in

più, e che la metà dei posti di lavoro sono stati creati nel settore pubblico. Potrebbe dire con orgoglio per nulla abusivo che i soldi pubblici servono ormai per aiutare i meno fortunati. Che il mercato ha una sua sostanziale autonomia, e che lo Stato si riserva di inquadralo. Che è vero che la distanza tra ricchi e poveri non cessa di aumentare, ma è altrettanto vero che la quota dei secondi si è di molto ristretta, e che quella dei primi si è allargata a dismisura.

Se non ci fosse stato l'Iraq, sarebbero molto più numerosi coloro che credono nello sguardo diretto di Tony Blair, sempre diritto negli occhi, nella sua franca e vigorosa stretta di mano, nei suoi passionali discorsi, nelle sue rivendicazioni di sincerità, anche nell'errore. Ammirerebbero, invece di sospettare, il modo in cui ha fatto suo il vecchio detto americano, messo impareggiabilmente

in pratica da Bill Clinton: «You campaign in poetry but you govern in prose», sii poeta quando fai campagna ma prosaico quando governi. Prenderebbero a modello politico-elettorale la chiarezza estrema del suo perenne obiettivo, in società come quella britannica e quelle più generalmente europee, fornite di classe media: conquistare la fiducia del centro, e poi consolidarla, e riconquistarla ancora, sapendo che altrimenti è la destra a vincere. Perché la destra è inefficiente e crudele, mentre il Labour dev'essere «caring», preoccupato, attento ai deboli, e competente.

Gli perdonerebbero facilmente anche le umane debolezze: l'ipersensibilità mediatica, o l'attrazione per le ville delle rockstar alle Bahamas. Ah, se non ci fosse stato l'Iraq e la sua notte nera, dove tutto si è confuso e amalgamato, bushismo e blairismo.

## Raid su Hamastan: uccisi 13 palestinesi fra miliziani e civili

Gli integralisti che governano Gaza accusano Abu Mazen di complicità con gli israeliani e criticano la scelta di Blair come inviato per il Medio Oriente

di Umberto De Giovannangeli

Tzahal all'assalto di Hamastan. Alle prime luci dell'alba l'esercito israeliano riceve l'ordine di avanzare lungo due direttrici: nel sud della Striscia, fra il valico di Sufa e la città palestinese di Khan Yunes, e nel centro della Striscia dal valico di Karni verso i rioni orientali di Gaza City. La reazione dei miliziani di Hamas è immediata. Gli scontri sono durissimi. I miliziani palestinesi usano razzi anticarro e mine contro i mezzi blindati israeliani. Due militari restano feriti. Per ore miliziani palestinesi e soldati israeliani si combattono nella località di Khuzaa (Khan Yunes) e a Sajaya (Gaza City). La vittima più

nota è Raed Fanuna, uno dei fondatori delle Brigate Al-Quds, braccio armato della Jihad islamica, sopravvissuto a quattro tentativi di uccisione da parte di Israele. Sulla morte di Fanuna le ricostruzioni sono contrastanti. Fonti locali riferiscono che è stato centrato nella sua automobile da un razzo israeliano, mentre Israele nega di averlo attaccato. Il bilancio degli ospedali di Gaza parla di almeno 13 morti, tutti miliziani di Hamas e della Jihad islamica, sostengono fonti militari israeliane. Ma fonti locali palestinesi affermano che almeno tre degli uccisi erano civili membri della stessa famiglia. Tra

questi un bambino di nove anni, Deib Said Jundiyyah. Secondo le fonti la loro casa è stata colpita da una cannonata. I feriti sono 45. Un portavoce militare di Tel Aviv afferma che non si tratta di un'offensiva in grande stile, bensì di incursioni di carattere preventivo, di una profondità di circa uno-due chilometri, concepite per distruggere «infrastrutture terroristiche-palestinesi». Ma è una prevenzione condotta col pugno di ferro, che vede in azione reparti di élite dell'esercito supportati da decine di blindati e carri armati, e la copertura degli elicotteri da combattimento Apache. Nel pomeriggio l'incursione nel nord si è conclusa col ritorno delle truppe sul versante isra-

eliano del confine. Ma la tensione nella Striscia resta altissima: dai minareti, i muezzin legati ad Hamas incitano alla resistenza, mentre esponenti della Jihad islamica avvertono: centinaia di «shahid» (terroristi suicidi) sono pronti ad entrare in azione. Da Ramallah, il presidente dell'Anp Abu Mazen stigmatizza l'offensiva militare israeliana. «Condanniamo queste azioni criminali contro la nostra gente nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania - ha tuonato il rais palestinese, dopo un incontro con il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov -. Voglio ribadire - aggiunge Abu Mazen - che siamo contrari ai missili che vengono lanciati dall'una e dall'altra parte». Il

riferimento sembra essere anche al lancio di razzi Qassam da parte di miliziani palestinesi contro Israele, l'ultimo dei quali ha colpito ieri la città di Sderot senza fare vittime. A condannare i raid israeliani è anche Jamal Nazzal, portavoce di Al Fatah: «Israele - dice - utilizza la conquista di Gaza da parte di Hamas per giustificare l'aggressione contro i civili palestinesi». La collera di Hamas si riversa anche contro «Mahmud il traditore». Il portavoce del movimento islamico non esita ad accusare il presidente dell'Anp di complicità con gli occupanti: i nuovi raid israeliani, denuncia Barhum, «rientrano in una cospirazione della quale fa parte anche Abu Mazen, che ha

lo scopo di premere su Hamas e sulla popolazione di Gaza». Il movimento islamico ha minacciato una dura reazione ai raid e ha negativamente commentato la nomina di Tony Blair a inviato del Quartetto (Russia, Usa, Onu e Ue) nella regione. Ghazi Hamad, portavoce del premier di Hamas Haniyeh, sentenza: «La nostra esperienza con Blair, come premier della Gran Bretagna, non è stata incoraggiante. Egli ha sempre adottato le posizioni degli Usa e di Israele». L'ex premier britannico dovrà cimentarsi con la tragedia di Gaza: una tragedia che ha anche il volto dei 4mila palestinesi bloccati in Egitto e che chiedono ora di poter tornare nella Striscia.

**UNIFIL**  
Prodi incontra il libanese Siniora

**ROMA** «L'Italia conferma il suo fermo impegno a favore del Libano, per la sua unità e libertà». Lo ha detto il premier Romano Prodi in una conferenza stampa a Palazzo Chigi con il primo ministro libanese Fuad Siniora, che ha definito «un amico personale». «Siamo qui per riesaminare assieme il prolungamento del mandato Unifil, l'operato delle nostre truppe in Libano e le prospettive di dialogo inter-libanese, soprattutto alla luce degli ultimi preoccupanti episodi», ha spiegato Prodi.